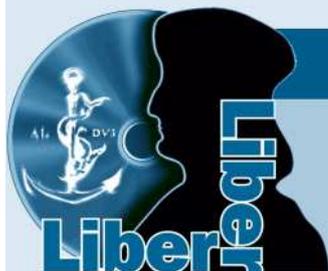


Progetto Manuzio



Benedetto Biffoli

Le rime



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le rime

AUTORE: Biffoli, Benedetto

TRADUTTORE:

CURATORE: Gentile, Roberta

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Le rime"
di Benedetto Biffoli;
a cura di Roberta Gentile;
Collezione: I balasci
Poesia volgare antica
diretta da Marta Ceci;
Zauli Arti Grafiche;
Roma, 1994

CODICE ISBN: 88-86441-01-0

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA':

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Andrea Pedrazzini, andreacarlo.pedrazzini@fastwebnet.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LE RIME

di Benedetto Biffoli

I

Ad Dominicum Tomaxi de' Fasgiolis in castro Signe.

Costretto sono a dir quel ch'odo e vegg<i>o:
la notte e 'l dì per la dolce collina,
alcun' da sera, alquanti da mattina
andâr piangendo intorno al basso seggio.

Chi bestemmiando e chi «La morte chieggio»
dicendo va, e chi dal mur si china,
là dove fu il mal caso e la rüina,
che seguitando va di male in peggio.

Non più si canta e non più lagna o plora,
non più seguendo si van le tre stelle,
come già si solia fare ad ogn'ora.

Vergini son le care tre sorelle,
la cui crudel partita ben m'accora,
oneste, graziose, umili e belle.

E sol per amar quelle
lamento innanzi a venir ne faranno
di chi mai fu cagion di tanto danno.

II

Ad eundem.

O triste a noi dolenti, in quanti affanni
siam pervenute! o miseria infinita!
o dispiatata morte! o cruda vita,
perché non pon' rimedio a' nostri danni?

Il tempo nostro, ne' più giovani anni
dell'età bella, dolce e più fiorita,
perduto abbiàno. O dolente partita,
manifesto veleno a' nostri inganni!

Maladetta la notte e 'l punto e l'ora
in sempiterno sia, e nostra guida,
e maladetto il nostro padre ancora
e chi di suo consiglio mai si fida!

Omè, spada tagliente che ci accora,
forte piangiam con dolorose strida!

Omè, dove s'annida
de' nostri amanti la larga proferta,
ché sotto l'ésca sta spina coperta!

III

Già ho sentito il grido, o miei compagni,
e 'l gran lamento che fa Margerita,
di Leonarda la crudel ferita
e di Cassandra e dolorosi lagni.

Vedove, son condotte in bassi stagni,
e mal contente, e nulla quelle aita;
e l'una come l'altra par perita,
sì che ciascun convien su' occhi bagni
di lagrime stillanti al freddo core.

Movendoci ver' loro avén piatate,
gustando la dolcezza e 'l grande amore
che ci han portato di lor voluntate,
per lo qual certo istanno in gran dolore!
Deh, racordianci di lor nobiltate,
ché sono sconsolate!

Andiamo adunque tutti ad aiutarle
e prestamente alquanto a confortarle!

IV

Ad Dominicum suprascriptum per amansiam suam per eam ad eum missum.

A te ricorro, o dolce mio signore,
sì come deggia fare ogni soggetto,
Domenico, che sempre drento al petto
ti porterò per caro mio licore.

A te mi raccomando, o gentil fiore,
chiedgendoti merzede; o car diletto,
aiutami, ché vivo con dispetto,
se del mio frutto vuoi gustar sapore!

Vivo in tormento, in pena e son dolente
pel manifesto amor che m'ha invilita;
o risguardo benigno, ch'è or cocente!

Mi se' saetta al core in crudelita,
o passato piacer, dolor presente!
Benc'ha' rimossa, non già mai partita
 sia alquanto mie vita
dagli occhi tuoi piatosi e dal governo:
Cassandra sarà tua in sempiterno!

V

Ad Dominicum de' Fasgiolis pro responso unius sui rictimi.

O alto, o sommo Sire, or grazia dona
al mio basso intelletto e cieca mente!
sì ch'io, che son della material gente,
con degna grazia renda a tuo persona,
 amico car[o], non sì tosto corona,
solo sonetto o rima isdruciolente,
né moral canto, né prosa lucente:
n'ha sol chi beve al fonte di Liconà.

I' son mendico Biffol dell'ovile
tuo grazioso antico fiorentino,
che sol grazia per grazia a te gentile
 tre volte mille rendo, in tal destino,
dell'opera leggiadra e bello stile,
non terren dico, ma canto divino.

Dolente, omè meschino,
benché m'accorgo del mie tempo breve,
come saetta passa ancor più lève!

VI

Solo una volta ciascuno esser puote
tradito, preso, ancor morto e 'ngannato,
per la gran libertà che Dio ha dato
a l'uom, mentre Fortuna volge ruote.

E dove son ben piene e dove vòte
le menti al mondo di ciascun creato,
sì che intelletto, che vien maculato,
ha seco volontà piena di nuote.

Basti il coperto dir[e], che luce rende
a chi volessi andar in bassa torre
per acquistar aver; chi sa m'intende.

Ma' più speranza in arte si vuol porre,
ma in virtù, ché sempre l'uomo ascende
ad alto grado, che mai si può tôrre.

Chi lento passo corre
giugne la fiera maliziosa e desta;
è uomo ancor chi ben suo passo sesta.

VII

Pro Nicholao Pieri de Gerardinis ad amansiam suam Meam de Barbarino.

La vita mia ormai per te s'afraigne,
o spirito gentil, o cuor di sasso;
tapino a me, che pur d'amar[e] son lasso,
e sol per te, crudel, l'anima piange!

Ché non ormai ver' me tuo pensier cange,
ché divenuto son per te nel basso,
e vo chiamando morte a passo a passo,
sol per piatà, che mai tuo cor non tange?

Muovansi i cieli, il mare, ancor la terra,
la luna, il sole e gli altri be' pianeti
verso di te, leggiadra, con tal guerra

che e sensi tuoi divenghin mansüeti!
Spezzinsi omai le chiavi che 'l cor serra
drento a' begli occhi tuoi tanto segreti!

E le leggi e' decreti
per te sien morte, e nulla cosa viva,
poi ch'un sol sì non ho, o Mea diva!

VIII

Ad Pierum Nicholai Benintendis.

Colui che nasce di stirpe gentile
e costumato vive, è riverente,
al padre ed alla madre ubidiente,
con timor di Gesù casto ed umile;
 e séguita de' buoni il bello stile,
ad ogni virtüoso egli è servente,
e ode volentieri e tiene a mente
il divin verbo, e sprezza ogni altro vile
 che sente ragionar[e], e sol procura
d'aver da sé di lecita fatica,
e mai non teme e di nulla ha paura
 che da' pravi si cerchi, parli o dica.
Prudenza segue: lungo tempo dura,
e furia da sé scaccia, ch'è nimica
 di temperanzia, amica
di fortezza; e giustizia abbraccia al tutto.
Nell'altra vita certo arà gran frutto.

IX

Pro Mea de Barbarino.

Partito s'è da me ogni dolore,
poi che tornata se', cara signore.

Mille volte tentata di morire
già fu per te la mia dolente vita,
tanto 'l mie cor ripien fu di martire
quel giorno che da me festi partita,
e mille volte e mille fu' sentita
piangere amaramente per tuo amore.

El pianto è ritornato in allegrezza,
dappoi ho visto chi mi terrà in pace;
or priego, se in te regna gentilezza,
ch'aggia piatà di me, ché 'l cor si sface.
Verso di te non sarò mai fallace:
riposo è di mie vita il tuo valore.

Allegra non ti veggio come sôî;
sarebbe mai da me el tuo cuor diviso?
Fa' che l'amor che sempre fu fra noi
tu tenga fermo, ch'altro paradiso
più bel non truovo che il tuo dolce riso,
soave manna al tuo buon servidore.

Partito s'è da me ogni dolore,
po' che tornata se', cara signore.

X

Ad Nannam de Gherardinis.

Pensoso vengo a te, cara sorella,
con umiltà per far[e] difesa e scuse
del mie cantar, che par[e] ch'a te m'accuse,
ché sopr'ogni altra ho posto la mie stella.

Non biasimando, tu se' chiara e bella,
nobil di stirpe e ripiena di Muse;
contenta sia, perché nel cantar s'use
che sopra all'altre io doni loda a quella.

L'amore inganna sempre ogni soggetto,
sì che più bella apaia di splendore
sol quella stella al servo Benedetto.

Non ti maravigliar[e] che 'l suo ardore
non ha comparazion, perché è costretto:
più bella se' di ricchezza e d'onore.

Ma non sì gran chiarore
del volto mi risuona la tuo faccia,
quanto di quella ch'io seguo la traccia.

XI

Pro Lena de Barberino, ballata.

Or se n'andrà il soggetto alli martiri
per te, Lena pulita;
merzé della suo vita
con lagrime chiederà ne' suoi disiri!

Farà pianto crudel, da te costretto,
per la sua intera fede,
qual porta nel cuor suo a te, signore.

Riguarda co' begli occhi al tuo soggetto:
o Lena, aggia merzede
del servo, che si strugge per amore!

Vive per te in gran pena e gran dolore;
sperando un sol tuo riso,
si va stracciando il viso:
muoviti a passion prima che spiri!

XII

Pro Elena ad Marianum notarium de Pistorio.

Sotto una nugoletta in un bel prato,
dal mie signor con suo forza amorosa,
sol per veder Elèna vittoriosa,
in un dolce momento fui tirato
fuor del castel, ch'oggi è tanto onorato,
nella Valdelsa, valle gloriosa,
in mezzo una compagna valorosa
presso a Francesco convento sacrato.

Vidi la nobiltà del mio signore,
vidi la gentilezza e 'l dolze riso,
quando il piè destro fra le mani e 'l core
tenni, che mai da me non fia diviso;
e cinsi a quel lo spron pien di splendore
de' raggi che gettava el gentil viso:

ch'altro bel paradiso
non si potrè trovar, né più adorno,
che fu quel sacro e vittorioso giorno.

XIII

Responsum cuiusdam rictimi habiti a domino ser Mariano.

Libero nacqui, e or son fatto servo
per mezzo del signor che così vuole,
e per la possa delle suo parole
legato ho il core, il senso ed ogni nervo.

Ben veggio che 'l giacer mio è protervo
in tanta cecitade: onde e' mi dole,
e ma' più credo ch'altro sotto il sole
trovar si possa dolor più acervo.

Tôrmî vorrei da questo istran piacere,
ch'or mi dà morte ed or mi fa vivace,
e quel ch'i' non vorrei convien volere:

onde oggi guerra, doman[e] spero pace;
e quando andar potrei, convien giacere.

Certo io ben veggio ch'Amore è fallace;

sotto il qual sempre giace
infamia, danno e par somma follia:
fuggire Elèna non truovo la via.

XIV

Ad quandam pulcram mulierem.

Se piango, se mi dolgo e mi lamento,
bene or non è, e la cagion ben vegg(i)o:
in questo mondo non mi puoi far peggio
che tenermi in dolore e in tormento.

Ma' più non spero per te esser contento
e vo languendo intorno all'empio seggio,
e mille volte il giorno morte chieggiò,
ch'a trar mi venga d'esto struggimento.

Omè, ch'esser credevo servidore
di te, ch'avevo eletta per mie idea,
e mai non cresi stare in tanto ardore,
doglia angosciosa aver per te, giudea!
Io so che sai ch'i' son tuo amadore:
perché se' tu di me sì cruda e rea?

In te speranza avea
che tu fussi di me piatosa e umile,
ché sai ch'i' so che se' tutta gentile.

XV

Amisso somno ob amoris dolorem et noctibus pluribus vigilante scriptum est.

Suon di campane e picchiar di martello,
strida di topi e abaiar di cani,
morsi di pulce e chiamar di villani,
romor di chiavi e puzzo d'alberello
m'han tolto ogni dolcezza dal cervello
ch'aver gli uomini soglion che son sani.
Tutti e mie sentimenti paion vani,
perché dormir non so in questo castello.
Giacer sempre mi par con vetturali,
che spesso fanno della notte giorno;
e non ch'i' sia fra le genti nostrali,
ma Greci e buon' Tedeschi ho presso el forno,
tarli, zanzare e più altri animali,
che, chi cantando e chi sonando el corno,
vanno la notte atorno,
facendo al van pensiero una gran festa,
per dare alla mie vita più molesta.

XVI

Ad quandam mulierem.

Amor, che sempre all'amante è cortese,
mi sforza che da voi, donna gentile,
a parlar venga, poveretto e umile,
sicuramente e senza alcune offese:

onde io, che nacqui drento al bel paese
e sotto libertà tengo covile,
benché soggetto di voi, signorile
madonna, io sia, e non v'è ancor palese,

son mosso e vengo sol per ubidire.
Parlerò con temenza; or m'ascoltate:
già mai cosa parlata non ridire.

Io ve ne priego, o fonte d'onestate:
piacciavi mie parole essaüdire.

Oh grazioso vaso di beltade,
vostra benignitade
priego di grazia, e vostro dolce amore,
che me vogliate per buon servidore!

XVII

Confòrtati cogli aghi infin ch'io torni,
o cara sposa, o dolce mio amore,
ispera in Dio e conserva l'onore,
ch'a te credo tornare in pochi giorni.

Piglia conforto con tuoi panni adorni,
abbia ferma speranza drento al core,
usa la chiesa con fervente ardore,
ch'un dì cento mi par[e] ch'a te ritorni.

Digiuna spesso e di' degli orazioni,
confòrtati coll'acqua e non ber vino,
con donne spirtüal[i] usa ' perdoni.

Di nostra Donna il vespro e 'l mattutino,
stando serrata, a lègger ti disponi;
lièvati innanzi al sole un pocolino,
se vuoi mantener fino
il corpo tuo gentil, sano e lucente;
e fa' non rida molto fra la gente.

XVIII

Pro Jacopina.

Il tempo spira, e l'ora corre e vola
a seguitar la belva che si fugge;
correndo, il veltro si lamenta e mugge:
ogni passo per forza accoglie e 'mbola.

Pigliar la cresi, il giorno ch'era sola,
in mezzo al bosco del monte, che rugge
non di rapina, ma d'amor, che strugge
al caldo ogni gentil rosa e vivuola.

Pietre taglienti passa, pruni e spine
una silvaggia fera sì veloce:
li monti cerca d'alme pellegrine.

Invitta alla battaglia sì feroce
triunfa tra le vergini divine;
a seguitar la traccia il cor mi coce.

O dispiatata boce,
quando io la sento lamentar in caccia,
perché è villana, tutto il cor s'agghiaccia!

XIX

Mirabil cosa il ciel, la notte, il giorno,
maravigliose cose son le stelle,
la luna, e 'l sole e l'altre cose belle
che suso in alto sempre fan soggiorno.

È nobil cosa ancor la terra intorno,
l'isole, i sassi, cittadi e castelle,
il mare e l'onde, navi e caravelle,
di verdi fronde un prato tanto adorno.

E magne cose sono e monti alpestri;
e gran' legnaggi e ' nobili licori
che vengon fora de' luoghi silvestri,
e più frutti variati di sapori,
gli uccegli, e pesci e gli animal[i] terrestri,
l'oro, l'argento, rose, gigli e fiori
di più vari colori
che la terra produce, a molti dona:
più nobil cosa in donna fama bona.

XX

Poi che miseria strigne nostra vita
e l'impotenzia ci ha tolta la fama,
pur sempre spera e buon governo brama,
e d'esser retta in caritate unita.

Nostra speranza, ferma stabilita,
misericordia e non giustizia chiama,
per quella unica, sacra e verde rama,
sola piatà, ch'al cielo alto è salita.

Con riverenza, scusa e perdonanza
per noi si fa e s'adimanda e chiede
dell'infinita accoglienza e onoranza,
pregandovi, per Quel che sempre vede
di noi fedeli e cuori e la speranza,
che riguardiate solo a nostra fede,
usando in noi merzede,
ch'ubbidienti siamo al fier leone,
e vostre son le robe e le persone.

XXI

Vita caduca, fragile e penosa
chi consumando andrà con ozio in terra
sempre starà nell'altra in somma guerra,
privo la cittade vittoriosa.

Laldabil[e] vita, nobile e gioiosa,
virtù seguendo, che per forza serra
la mente e l'intelletto che non erra,
se nostra volontà non gli è noiosa,
sarà di chi suo arte manüale
essercitando andrà con mente pura,
menando vita indomita e 'm<m>ortale,
con lento passo in tremore e paura,
infin ch'al caldo nostro naturale
per fine sarà data sepultura.

Chi suo alma sicura
vorrà nell'altro secol collocare,
conviene in questo il corpo affaticare.

XXII

Po' che pregato i' son, che deggio i' fare
al gentil priego che mi pare onesto?
Benché rozzo d'ingegno, sarò presto
e canterò d'amor senza tardare.

'Amato amante un dolce amor ben pare;
ma soggetto cortese, ardito e presto
convien che sia chi è prima richiesto,
gentile, uman, benigno in suo parlare,
sempre seguendo graziosa insegna
d'Amor, che «a» nullo amato amar perdona,
amando amante ch'è d'amar sì degna.

E se null'altra cosa vi consona,
ferma benevolenzia sempre regna
fra due amanti degni di corona.

La tuo gentil persona
ben veggio coronata d'onestate,
che lega ogni mie forza e libertate.

XXIII

Amor, tu ben mi strigni il sangue al core;
Amor, legato m'hai con tuo catene;
Amor, tu m'hai condotto in mille pene;
Amor, vinto da te riman l'onore.

Amor, mi cresci ogni giorno dolore;
Amor, foco hai versato per le vene;
Amor, sola speranza mi mantiene;
Amor, d'ogni gentil tu se' signore.

Amor, soggetto sempre m'hai tenuto;
Amor, tu vuoi ch'io parli, scriva e canti;
Amor, nel tuo giardin m'ha' riavuto;

Amor, tu ben mi tieni in doglie e 'n pianti;
Amor benigno, i' vo cercando aiuto;
Amor, che pasci e tuoi graziosi amanti
di dolci frutti santi,

Amore, io sempre ti sarò fedele;
Amor, prega costei non sia crudele!

XXIV

Pro Tita Arrachionea.

Amor m'insegna ciò ch'io scrivo e canto.
Amor, che lega l'animo gentile,
dinanzi a te, fanciulla signorile,
stretto mi tien coperto col suo amanto:

 onde mie vita si consuma in pianto,
ché seguitar non sa suo dolce stile,
tuo bel costume e animo virile,
tuo gentilezza, né tuo parlar santo.

 Ma, per forza d'Amor, che 'l cor mi serra,
i' son venuto, o graziosa Tita,
a dimandarti pace e non più guerra.

 O specchio, o sole, albergo di mie vita,
tu sola se' per cui legato in terra
sempre starò, né mai farò partita
 da te! Ma sempre unita
sarà mie alma col tuo dolce amore,
e mentre viverò t'arò nel core.

XXV

Ad tandem.

Tacitamente cercando riposo,
il servo amante a te, perla, s'inchina;
con umil voce, o stella mattutina,
piatà dimanda al tuo viso grazioso.

I' son colui che 'l giorno vo pensoso,
sempre dicendo: «Ov'è l'alma divina?»
Dimando ciaschedun[o] sera e mattina:
«Dov'è il fresco mie giglio diletto?».

Triste mie vita, mentre non ti veggio!
E vo gridando come muggia il toro,
di te pensando, com'è, donna, al peggio.

Amor mie caro, o ricco mie tesoro,
merzé, signor benigno, ora ti chieggio:
amante son che per te mi divoro.

El giorno e notte ploro,
merzé chiamando, ché 'l cor si disface:
«Merzé, fanciulla, ormai rendimi pace!»

XXVI

Se forza non m'aiuta in terra franca,
i' son per perder ogni mie fatica,
ché già molti anni, chi lo sa lo dica,
speso ho per acquistar la perla bianca.

Spezzate corde e la vivuola ho stanca,
che più non suona e fatta m'è nimica;
il dolce canto sempre mi replica
il tempo perso: onde mie vita manca.

Sola Speranza alquanto mi conforta,
dicendo: «Vincitore è chi sta saldo
e chi d'amar costei fu prima scorta».

I' son nel ghiaccio, e sì mi struggo e ardo;
d'uscir ne cerco, e non trovo la porta
dove io entrai in questo ardente caldo.

Il mio lamento è tardo:
perch'altro amante m'ha rotto il viaggio,
pur seguirò, ch'uccello è di passaggio.

XXVII

Magnanima, benigna e signorile
angelica figura e vago riso,
di virtù piena, nata in paradiso,
al mie parer tu se' tutta gentile.

Lieta aparenza, vezzosa e umile,
e raggi e lo splendore del tuo bel viso
nel mezzogiorno fan parer diviso
al sol suo luce dal corpo sottile.

Grato parlar benigno, saggio e netto,
e 'l bel costume tutto grazioso
n'adornan tuo persona e 'l chiaro petto.

Tu mostri a ciaschedun tanto vezzoso
il modo peregrin, tuo dolce oggetto,
lustran nel core al giovan glorioso,
che Dio per vero sposo
t'ha concesso di novella etate:
tu specchio se' di fama e d'onestate.

XXVIII

I son venuto, o rilucente stella,
 sol per vedere tuo graziosi lumi,
 che fan languir mie vita tapinella,
 stretta nel laccio de' tuo be' costumi;
 e ogni fiata sento tuo favella,
 mancan mie forze e par ch'io mi consumi:
 ond'io ti priego, o signor mio crudele,
 ch'aggia piatà del tuo servo fedele.

O chiaro specchio, albergo di mie vita
 viva fontana se' di gentilezza;
 or quanto mi dorrà la tua partita,
 piena d'afanno, priva di dolcezza!
 O fiordaliso, o rosa mia fiorita,
 principio fusti d'ogni mia asprezza;
 tu vedi ben ch'io mi moro d'amore:
 deh, muoviti a piatà, cara signore!

Grida soccorso ogni mie sentimento,
 il mie cor piange e si lamenta e dole,
 e 'l corpo lasso vive malcontento
 e si distrugge come cera al sole:
 onde mie vita al tutto mancar sento.
 Aiutami con fatti e con parole,
 e sol piatà verso di me si mova!
 Or chi piatà non ha piatà non trova.

Ora ti priego intenda il mie tormento,
 ché per te vo cantando notte e dia,
 al caldo, al freddo, al ghiaccio, all'acqua, al vento,
 sempre cercando di te, vita mia.
 Or non t'avedi tu ch'io per te stento?
 Tu se' cagion di mia malinconia:
 deh, volgi ver' di me gli occhi tuo cari
 e piatà dona a' miei sospiri amari!

O bianca perla, o luce mie serena,
 non mi voler sì tosto abandonare!
 Soccorrimi, ch'ogni mie possa allena!
 Il giorno fugge e non può ritornare.
 Tu se' colei che mi dà tanta pena
 che Morte chiamo mi venga a trovare.
 Così si strugge il tempo e passan l'ore,
 e tu non hai piatà del mie dolore.

Non posso più cantar, dolce madonna;
 aiutami, per Dio, ch'i' sono stanco!
 Tu se' mie gioia, tu ferma colonna,
 tu sola se' che mi fa' venir manco:
 i' non volli mai bene ad altra donna;
 tu se' la stella d'esto poggio franco,
 che guidi gli amador' e poi gli lasci
 in grandi affanni, e di fronde gli pasci.

XXIX

Donna gentile e di benigno aspetto,
fra l'altre un sole, un grazioso lume,
mi porse in vista sì nobil costume
ch'i' corsi a rimirare il volto e 'l petto.

I' non potrei racôr quel c'ho già detto
d'alcuna bella in sì piccol volume
quanto costei trapassa il fonte e 'l fiume
di leggiadria e di parlar corretto.

La bella forma del natural viso
di questa virtüosa e chiara donna
mi mostrò pien d'amor süave riso;
e senti' dir parole sotto gonna
che m'han dal corpo el cor tratto e diviso,
umil, piatosa, splendida colonna.

Io la chiamai madonna
di me soggetto, e mie cara regina,
nel grembo di cui sta l'alma tapina.

XXX

Gentil, vaga, cortese, e tuo begli occhi
m'han sì legato il cor, omè tapino!,
che giorno e notte, infin presso al mattino,
di lagrime stillanti par che fiocchi
 piogge crudel' come punte di stocchi,
che passon per lo petto, e vanno infino
in mezzo al cor, là dove suo destino
si duol, ché par[e] ch'amor di donna il tocchi,
 rimembrando e costumi e ' cenni onesti,
e modi, e giochi e gli abiti regali
e le dolci speranze che mi desti,
 e portamenti e gli atti triūnfali,
ch'un om silvaggio innamorato aresti,
per cui al vento die' mie secure ali.
 E volai per le scali
drento al giardin, ch'or fuor tornar non posso,
perché crudele Amor guerra m'ha mosso.

XXXI

Sopra d'un rivo cristallino e bello,
fra verdi piagge e fertile collina,
allegra vidi una gentil fantina
andarsen cheta cheta al suo ostello,
dalla man destra, fora del castello
a cui di Sieve l'onda s'avicina,
e parvemi a veder cosa divina
suo chiaro viso e 'l petto ardito e snello.

Ond'io, seguendo suo traccia, men giva
per riveder la nobile persona
che sopra ogni altra è virtüosa e diva:
d'ogni bellezze porta la corona.
Ormai convien per lei mia alma viva,
tanto suo voce nel cor mi consona.

O ninfa, or mi perdona
se troppo parlo! I' son tuo servidore,
che sopra ogni altra cosa amo l'onore.

XXXII

La gloriosa fiamma, al secol rara,
in cui sempre si specchia l'intelletto,
ben mille volte ho cerca, e con diletto,
e non la truovo ancor, tanto par cara.

Ringrazio quella che n'è tanto avara,
tenendo con suo man' drento dal petto,
avolto con catene, il cuore istretto,
servando vita ingorda, aspra e amara.

Dintorno intorno miro el monte e 'l piano;
volgendo gli occhi in alto e poi da parte,
la nobile contrada ho cerco invano.

Chiamando vo l'etate, il nome e l'arte,
insiemi colla penna e colla mano,
sempre sperando nell'antiche carte.

Io nacqui sotto Marte:
onde Speranza mi conforta e dice:
«Fa' sempre ben, ch'ancor sarai felice».

XXXIII

Lasso tapino, omè ben posso dire!
Po' ch'i' ho perso il mio caro signore,
isventurato son, pien di dolore:
non so quel che mi far, dove men gire!

La vita d'esto mondo vuol partire
e fuor del corpo è per uscir il core,
dapoi ch'i' non ritruovo il dolce amore
che mi soleva dar cotanto ardire.

Onesta ninfa, or quanto eri serena!
Per te stava gioconda la mie vita:
ora è dolente e vive in aspra pena;
per te mia alma par tutta smarrita.
Poi che dagli occhi miei, o Pulisena,
tolta mi se', non so dove se' gita.

Conviemmi far partita
da' bel paese e, pien d'ogni magagna,
per te il soggetto si lamenta e lagna.

XXXIV

Per passar tempo e fuggir l'ombra oscura
invan già mossi a dir di me novelle;
mie parlar dubio avanti alle sorelle
è pervenuto: onde di me fan cura.

L'una, passando in vista umile e pura,
mostra suo denti, e l'altra inver' le stelle
gli occhi brunetti colle luci belle,
facendo cressa della suo figura.

Io mi fe' incontro a loro, e cominciai
a parlar con dolcezza passionata
e dissi: «O maritate, io non fui mai
di vostra sacra gente coronata,
ma vo cercando per gli onesti guai!»
Fermorno il passo e gli occhi alla 'mprunata.

L'una con fronte ornata
disse: «Legate siamo e tu se' sciolto,
entrar nel laccio cerchi e mostri al volto».

XXXV

Il giorno sesto del mese d'aprile,
passando solo per dolce contrada,
d'una fantina, che tanto m'agrada,
vidi l'aspetto tutto signorile.

Allegro isguardo, onesto e gentile
el volta avea: onde 'l mie cor s'agliada;
chiedgo merzé, e non ho chi mi trada
alcuno aiuto: onde i' son fatto vile.

Vo rimembrando el mondo peregrino
di quella chiara stella luminosa,
e giorno e notte, perfino al mattino,
la mia dolente vita non ha posa.

O gentil viso angelico e divino
che m'hai legato il core, o fresca rosa!

Tu se' tutta gioiosa;
ferito m'han ben mille colpi e mille
degli occhi tuoi: l'amorose faville.

XXXVI

Trapassa i cieli della luna il sole;
l'ornata fronte è sopra ogn'altra stella:
lustra nel mondo il raggio sol di quella
che m'ha legato il cor con suo parole.

Omè dolente, omè quanto mi dole
non esser del paese o di favella
italica, meschin!, ché tanto isnella
vidi saltar[e] colei che me non còle.

E pria vidi parlar con la compagna,
tenendo fra le man' la bianca mano
di quella che con lei di me si lagna;
e senti' dir dolce parola invano,
per cui mie occhio lacrimar non stagna.

O sventurato, omè che tan' lontano
vidila, dolce e sano,
dal bel San Gianni! O cruda, o ria Fortuna,
tu non ti mostri pigra in donna alcuna!

XXXVII

Visto m'avete; e la mie destra mano,
l'ingegno, l'arte e la prava virtute,
sì come ad altri, a voi son quasi mute
per l'essere io da me stato lontano.

Non sarà presto l'andar mio né piano
innel principiär cose non sute,
nel petto mio dal vaglio ancor cernute;
ma non sonerà mai un verbo invano
ne' miei orecchi dalla lingua vostra,
che in terra caggio<n> come cosa morta,
e lunga isperienza virtù mostra.

E l'amor del mostrare or sia la porta
alla mia debil fama in terra nostra.
Ossecro adunque: siate la mie scorta,
ché vigilant'e accorta
sarà la lingua, e la man pronta e lève,
servo legale ancora in parlar breve.

XXXVIII

Cum essem Cascie.

A mezzogiorno giace un'isoletta
fra monte Aguto e 'l bel porto Ancisano,
di ver' levante quasi a destra mano
nel marin golfo, ove per valle istretta

Arno versa suo onda chiara e netta
fra ruvinosi iscogli e fertil piano,
dove l'impetüoso, aspro e profano
vento pinse una fusta mal corretta.

Rotte ha le vele, e per terra el suo tergo
si frange e si consuma e strugge e sfascia:
è disarmata in solitario albergo.

Rovina per le spiagge con ambascia:
per cui mi dolgo, e con lagrime aspergo
il petto, e piango la distrutta Cascia.

Ogn'uom così la lascia,
dove tornar già mai nessun fa cura,
perché veder sue ispoglie dà paura.

XXXIX

Jacopo di Mannuccio.

Già è passato il tempo che richiesto
fusti da me, per buona amicizia,
di darmi de' ministri ver notizia
del purgator, che l'alme giungon presto;
e quale è quel ch'al toccar è più desto?
chi viene ascoso? ogni corpo supplizia?
punisce la superbia e l'avarizia?
ad ogni peccatore egli è molesto?
Pensavo far colla mie penna istanca
di tal caterva rittimo giocondo:
però ti priego d'esta legge franca
tenor mi mandi, col primo e secondo
nome e prenome, scritti in carta bianca,
di tal' ministri che son vivi al mondo.
Saratti picciol pondo
in ciò farmi buon lume, o car fratello,
ch'i' ho di fantasia pieno il cervello.

XL

Ad magistrum Petrum.

Preso d'amor, convien fora mandare
ciò che giace nel sen dell'intelletto,
sì come recibato dal diletto
del dolce suon del triunfal cantare.

Ambiguo son dallo stare all'andare:
contrarietà combatte nel mio petto,
voglia mi sforza e vita m'ha costretto;
se viver voglio, e' mi convien votare:

una mente lassare a voi vicina,
la qual fia il cor, che mai dal cor si parta,
e meco ne verrà l'alma tapina.

L'una, che sarà scritta in poca carta,
si pascerà della gentil dottrina
in lei con dolce istil per voi isparta;

e l'altra per via arta
ognor s'andrà dolendo di sé stessa,
menando al fin la suo fede promessa.

XLI

Ad Laurentium Medicorum.

Alta pianta e vivace, in cui mie vita
 la notte e 'l giorno si confida e spera,
 ognor pensando alcuno oggi quel ch'era,
 ratto per te la grande iscal salita,

è per te fama in quel, con lucro unita,
 né cerca mai se non tuo gloria vera!

Zona d'aüro ornata, forte e 'ntera
 ognor ti cigne, né mai fa partita.

Degna laud'è il maggior far grande il servo,
 e conservarlo è gran magnificenzia:

minimo son de' tuoi, non mai protervo,
 e mai non fu se non buona sennenzia.

D'ogni onor privo son; mal passò acervo
 in me contro a ragion grave sentenza.

Corre tale infrenza
 con aspra, amara vita al cieco e sordo:
 il Biffol tuo buon servo ti ricordo.

XLII

Vita ed onor vi presti l'alto Idio
e compagnia al secol dell'uom gloria,
insiemi con ricchezza e con vittoria,
con pace e unione, al piacer mio,
frutto con allegrezza, un ver disio
di rinnovar di sé simil memoria;
seguitere la beata storia,
vivendo allegro, umile, giusto e pio.

State contento a quel che ci è concesso,
ché 'l nostro vivere ha poca fermezza:
in ogni dolce il tempo amaro ha messo,
benché insiemi trovarsi dia dolcezza
l'amico col parente e con sé stesso,
per conferir del mondo ogni allegrezza.

Perché tanto s'aprezza,
or mi dite, messer, nostra semenza,
ch'ogn'uom alfin riman legato a lenza?

Finis rictimorum.